

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Giorgio Caproni, centenario della nascita del poeta (7 gennaio 1912)

“Alla ricerca di un bene perduto, forse solo nascosto”

introduce

Gabriella Sica

Cesare Cavalleri legge il suo carteggio col poeta

coordina

Giancarlo Pontiggia

proiezione del filmato

“Giorgio Caproni. Il seme del piangere”
di **Gabriella Sica**, regia di **Gianni Barcelloni**,
Produzione **Rai Educational**

Sala Verri di via Zebedia 2, Milano
Giovedì 9 febbraio 2012

CMC

©CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano

GIANCARLO PONTIGGIA: Buonasera, iniziamo subito questa serata che vuol essere una sorta di omaggio a Giorgio Caproni di cui quest'anno, come molti di voi sapranno, cade il centenario della nascita.

Sicuramente uno dei grandi poeti italiani del Novecento, nato nel 1912, morto nel 1990, livornese di nascita, ma poi in qualche modo genovese d'adozione. Livorno e Genova sono le città della sua vita anche se poi è vissuto anche in altri luoghi. Soprattutto queste sono state le città della sua poesia. Le grandi poesie di Caproni in effetti sono legate alla dimensione di queste città. Livorno è la città della madre, città a cui sono state dedicate alcune poesie, di cui magari qualcuna poi ne leggeremo. Genova è la città «verticale», come diceva lo stesso Caproni, non come dato puramente geografico o descrittivo, ma lo diceva nel senso che è città poetica, perché Caproni interpretava la poesia come verticalità. Lui dedica alcune poesie all'ascensore, alla funicolare, a questi luoghi che portano dal basso all'alto (e viceversa). Questi spazi di verticalità apparivano a lui come metafore della poesia. In questo senso Genova interpreta, come città ideale, un'idea di poesia.

Comunque noi stasera siamo qui a parlare di Caproni in modo molto semplice, diremo alcune cose, vedremo anche un filmato. Cesare Cavalleri tra l'altro parlerà di un carteggio che ha avuto egli stesso, non so se personalmente o in quanto direttore di studi cattolici, forse l'uno e l'altro, con Giorgio Caproni. Le due cose coincidono forse perché Cesare è il più antico, se così si può dire, direttore, credo di Italia o forse del Mondo, dal 1965. Quindi in sostanza la nostra serata consisterà in questo: il filmato curato da Gabriella Sica, che stasera purtroppo non può esserci perché malata, il carteggio di cui ci parlava Cavalleri e poi cercheremo anche di leggere qualcosa, però credo che il filmato contenga dei momenti in cui Caproni stesso legge alcune delle sue poesie. Dirò due parole su questo grande poeta, partendo anche da alcuni suoi testi.

Voi sapete che Caproni non è un poeta che, come dire, abbia compreso subito, colto subito quale fosse la sua strada, la sua vena poetica. Ci sono poeti che a vent'anni sono già se stessi fino in fondo, ma ci sono invece poeti che cercano e poco per volta giungono a una loro cifra.

Caproni nasce come poeta tra l'esperienza dei cosiddetti poeti liguri, come Sbarbaro, dei poeti ermetici, soprattutto quelli fiorentini degli anni Trenta. Si muove poi su una sua strada, con una sua personalità, indubbiamente molto debitrice sia all'una sia all'altra di queste esperienze. Poi fa altre esperienze ancora, tra cui quella linea così definita Antinovecentista, di cui Saba è forse il poeta più noto, che dà a Caproni l'idea anche di una poesia fatta di lingua semplice, che prende anche le sue parole dalla lingua della comunicazione, dalla lingua colloquiale. Tuttavia Caproni è un poeta raffinatissimo, uno dei poeti più raffinati del nostro Novecento, che usa le parole del gergo comune ma le trasfigura, continua a trasfigurarle, insomma, sa trasformarle in qualcos'altro, anche in virtù

di una metrica altrettanto raffinata e sapiente. Forse Caproni è il poeta che da un punto di vista metrico ha fatto le cose più straordinarie del nostro Novecento.

Quindi Caproni è un poeta che cerca una sua strada per circa vent'anni. In effetti chiunque abbia studiato un po' Caproni sa che ci sono varie fasi di questa sua prima produzione, che possono essere anche catalogate e che sono molto diverse. Certamente in Caproni, già da subito, è presente un'idea di poesia come musica, del resto lui stesso suonava uno strumento, il violino. Era qualcosa in più di un semplice dilettante e amava molto il melodramma e molte delle parole che si innestano nella sua poesia sono tratte da esso. La sua è una poesia che si accoglie un fondo di lingua molto colloquiale, ma anche parole che vengono dall'esperienza del melodramma ottocentesco, così come poesie che hanno un loro fondo aulico molto importante. Anzi, un'altra delle caratteristiche della poesia di Caproni è data dal fatto che lui ha un interesse profondo per la poesia delle origini, per la poesia del Duecento e del Trecento, soprattutto del Duecento, per la poesia che veniva dalla Provenza, dalla Sicilia, dalla Toscana, quella che attraversa il primo secolo della nostra poesia. Ci sono del resto molti testi che dicono di questo. Vi voglio leggere per esempio questo testo, che è tratto da una raccolta che è *Il seme del piangere* del 1959 e che contiene già alcune poesie davvero importanti, soprattutto quelle dedicate alla madre, una madre che viene vista e seguita nell'epoca in cui lui, il figlio, non era ancora nato. Egli quindi vede una ragazza che si aggira per Livorno, e a un certo punto, come se fosse un poeta stilnovista potremmo dire, lui si rivolge alla propria anima. Questo si può dire proprio un calco della poesia stilnovista, e le parla così:

Anima mia, leggera
va' a Livorno, ti prego.
E con la tua candela
timida, di nottetempo
fa' un giro; e, se n'hai il tempo,
perlustra e scruta, e scrivi
se per caso Anna Picchi
è ancora viva tra i vivi.

Proprio quest'oggi torno,
deluso, da Livorno.
Ma tu, tanto più netta
di me, la camicetta
ricorderai, e il rubino
di sangue, sul serpentino
d'oro che lei portava
sul petto, dove s'appannava.

Anima mia, sii brava
e va' in cerca di lei.
Tu sai cosa darei
se la incontrassi per strada.

«Se la incontrassi» così com'era, appunto, quando era da ragazza giovane ancor prima di sposarsi, ancor prima di avere in mente soltanto l'idea di avere il figlio Giorgio. Alcuni modi di questa poesia sono cavalcantiani, soprattutto questo rivolgersi all'anima come in una famosa ballatetta cavalcantiana. Questa poesia ha la forma di una canzonetta. Una canzonetta perlopiù di settenari, divisa in 3 strofe, molto regolare, addirittura avrete sentito che le rime sono bacciate. Quindi Caproni fa una cosa che indiscutibilmente forse nessuno faceva all'epoca, cioè dice a noi, lettori che veniamo più di cinquant'anni dopo questo libro – ripeto del '59, *Il seme del piangere*, titolo dantesco tra l'altro (c'è molto Dante nei titoli e nella poesia di Caproni) –, che la poesia non è una questione, come molte poetiche del '900 hanno preteso di dirci, di «scelta astratta», cioè che per fare poesia bisogna “fare così e non in altro modo”, che si può fare poesia con le rime, senza rime, con i metri, senza i metri. Perciò è provocatorio questo usare le forme di una canzonetta con delle rime bacciate, proprio come la poesia delle origini. Il punto è che questo si può fare perché la poesia è questione di qualità, è una questione di ispirazione e di disciplina che riescono a creare una sorta di alleanza profonda.

In questo Caproni, in queste poesie che lui ha dedicato a questa madre giovinetta che lui sente quasi come se fosse una possibile fidanzata – e qui non credo siano molto importanti i motivi edipici che alcuni hanno voluto trovare e che probabilmente esistono – c'è un'ariosità, una dimensione ventosa che si porta dentro Livorno. Per esempio in questa poesia successiva – io mi sono ripreso questo volumetto, che è un'antologia, perché non sapevo come portarmi l'opera completa di Caproni, quindi seleziono un po' a caso i testi che qui sono riportati – sempre a proposito della madre dice così:

Come scendeva fina
e giovane le scale Annina! [avrete capito che <<Anna Picchi>>, <<Annina>>, è la madre]
Mordendosi la catenina
d'oro, usciva via
lasciando nel buio una scia
di cipria, che non finiva.

L'ora era di mattina
presto, ancora albina.
Ma come s'illuminava
la strada dove lei passava!

Tutto Cors' Amedeo,
sentendola, si destava.
Ne conosceva il neo
sul labbro, e sottile
la nuca e l'andatura

ilare - la cintura
 stretta, che acre e gentile
 (Annina si voltava)
 all'opera stimolava.

Andava in alba e in trina
 pari a un'operaia regina.
 Andava col volto franco
 (ma cauto, e vergine, il fianco)
 e tutta di lei risuonava
 al suo tacchettio la contrada.

Qui davvero vediamo che c'è lei ma c'è la contrada, c'è Livorno, c'è questa cittadina, ancor piccola, d'epoca. È una biografia immaginaria che ricrea una Livorno un po' magica, un po' incantata ma che è di una bellezza straordinaria. Ora ci volgiamo in avanti, alle opere successive, quelle che cominciano dal 1965 in avanti: *Il congedo del viaggiatore cerimonioso* (del '65), poi *Il muro della terra* (che è di dieci anni dopo), poi *Il franco cacciatore* (del 1982) e *Il Conte di Kevenhuller* (che è di pochi anni successivi). In vent'anni circa quattro libri che ci propongono un Caproni molto diverso. Io mi sono portato *Il muro della terra*, un libro a cui sono molto affezionato perché è la prima cosa di Caproni che ho letto in vita mia. Era il 1975 quando uscì questo libro. Io conobbi Caproni direttamente leggendo *Il muro della terra*, non conoscendo niente di quello che era avvenuto prima, che ho letto successivamente. Mi fece un'impressione enorme. Se voi aprite il libro e sentite poesie come queste, vi accorgete che sono poesie molto brevi.

La prima s'intitola "Falsa indicazione":

Confine, diceva il cartello.
 Cercai la dogana. Non c'era.
 Non vidi, dietro il cancello,
 ombra di terra straniera.

Seconda poesia: "Tristissima copia":

partivan tutti e addio, e addio, addio e a Dio, soltanto chi non partiva, io, partiva in quel rimescolio.

Poi un testo in francese:

J'ai mis bas les armes,
 J'ai amené les voiles.
 J'ai baissé pavillon.
 Que me reste-t-il, sinon
 battre la chamade?

Traduzione letterale:

“Ho abbassato le armi, me la sono svignata, ho ammainato la bandiera. Che mi resta ormai se non capitolare?”. Il titolo, *Dedizione*, è giocato ambigualmente su questo perché *deditio* in latino vuol dire resa.

Uno che inizia un libro così, con dei vocalizzi prima di cominciare, ci fa pensare che un lettore leggendo le poesie dedicate alla madre si chieda che cosa sia successo, perché non ci sia più fondale, non ci sia più Livorno, non ci sia più Genova, entrambe città animatissime, popolari, piene di vita, piene di mercati, piene di gente che va e che viene, che ciarla, gremite di vita popolare. Questo sfondo cittadino non c'è più, siamo in una dimensione metafisica, astratta, non c'è più niente, ci sono solo borghi, luoghi di confine, luoghi di transito. Chi parla dice che sta viaggiando...sì, ma per dove? Non lo sa nemmeno lui. Giunge sempre a terre di confine, va sempre oltre ma non sa bene cosa sia questo oltre, viaggia semplicemente. È un fuggiasco? In alcuni di questi libri, come *Il franco cacciatore*, la dimensione è quella della caccia; ma è un cacciatore o un cacciato? È uno che viene cacciato da qualcun'altro o sta cacciando? Poi, ad un certo punto, abbiamo la sensazione che le due figure siano le stesse, come se circolarmente qualcuno desse la caccia a se stesso. Ma a che cosa si dà la caccia, cosa stiamo cercando, dove ci stiamo muovendo e come mai non c'è più niente intorno, tutto è così deserto? Ecco, questo è lo scenario su cui si apre questo libro e su cui si aprono gli ultimi libri di Caproni. Se noi andiamo a riguardare la poesia che vi ho letto prima, «partivan tutti e addio e addio e addio e a Dio», qui è impressionante notare che entriamo nel grande tema di questo libro che è quello del divino, della ricerca del divino: l'addio, nel seno di dare addio a qualcosa, si trasforma e si configura come un “a Dio” (andare verso Dio), ma il che cosa sia e il dove sia poi questo Dio nessuno lo può dire in questo libro. C'è una ricerca che in qualche modo non può avere alcuna direzione.

Scopriamo anche tanta presenza di Dante, tanta presenza della *Divina Commedia*, a cominciare dal titolo, *Il muro della terra*. Ce lo dice lo stesso Caproni in nota: «ora s'en va per un secreto calle/ tra'l muro della terra e li martiri/ lo mio maestro, e io dopo le spalle». «Lo mio maestro» è Virgilio, siamo nell'*Inferno* e siamo nel canto degli eretici. Forse questo dato vorrà dire qualche cosa perché gli eretici, o meglio gli epicurei di quel canto, per l'epoca di Dante erano i negatori di Dio, i negatori dell'immortalità dell'anima.

Allora, forse, il titolo ci vuole indicare questo tema, questo motivo, cioè la ricerca del Divino. Sospendiamo, blocchiamo adesso il discorso che stiamo facendo, ci guardiamo una parte del filmato e poi riprendiamo il discorso.

Proiezione del filmato “Giorgio Caproni. Il seme del piangere” di Gabriella Sica. Regia di Gianni Barcelloni, produzione Rai Educational.

Bene, se avessi visto prima il filmato vi avrei risparmiato certe parti, vi ho anche letto alcune poesie che poi avrebbe letto molto meglio Caproni. Cedo la parola a Cesare Cavalleri.

CESARE CAVALLERI: Per me è un po' imbarazzante leggersi alcune lettere di Caproni, perché è un po' come quando muore un grande, un poeta, un personaggio illustre e compagno sui giornali questi necrologi di gente che si finge amica del caro scomparso. Ognuno tira poi fuori un pezzettino di carta, una cartolina ricevuta dalle montagne. Io non è che abbia avuto una consuetudine particolarmente intensa con Caproni, l'ho incontrato praticamente due sole volte di persona, però ci siamo scritti molto, questo lo devo dire. Io ho iniziato a interessarmi di Caproni proprio con il *Seme del piangere*, che acquistai nel 1959, ero giovane e rimasi molto colpito, specialmente dalla *Litania di Genova*, un pezzo assolutamente straordinario. Poi, in fondo al *Seme del piangere* c'erano anche alcune traduzioni, tra le quali una di una poesia di Garçia Lorca non particolarmente notevole, però che aveva un ritornello che mi è rimasto sempre in testa: «Arbolè, arbolè, secco e verde», che non vuol dire nulla, ma è una cosa così bella che proprio un giorno di marzo, uscendo con la primavera nei viali qui a Milano, in una primavera urbana, mi venne subito da dire: «Arbolè, arbolè, secco e verde» e glielo scrissi a Caproni per ringraziarlo di questo accenno, che all'epoca mi era apparso straordinario. Ma la prima lettera più corposa che ho ricevuto da Caproni - mi piace parlare di questo carteggio proprio per dare un'idea della persona di Caproni: una persona estremamente mite, estremamente umile ed estremamente disponibile, che forse non viene fuori adeguatamente dalla prima parte del documentario che abbiamo visto, dove per forza deve un po' recitare, deve un po' estraniarsi dalla sua spontaneità - è del '72, complice un refuso. Avevo pubblicato su *Studi cattolici* (n. 141) un articolo in cui notavo la singolare coincidenza tra *Organetto* di Camillo Sbarbaro (1910) e *Rhapsody on a windy night* di Thomas Eliot (1911): entrambe descrivono, con parole a volte consimili, una passeggiata notturna compiuta quando entrambi i poeti avevano 22 anni e pochi mesi, l'uno a Savona, l'altro a Parigi. In nota citavo quattro articoli di Caproni pubblicati nel 1956 su *La fiera letteraria*, con il titolo *La corrente ligustica della nostra poesia* («ligustica», cioè ligure; ma nel mio testo divenne «linguistica»). Il 13 dicembre 1972 ricevetti una lettera di Giorgio Caproni, in cui diceva fra l'altro:

La ringrazio sentitamente per la citazione nel Suo lucido studio su Camillo Sbarbaro. Peccato quel «corrente linguistica» in luogo di «corrente ligustica». È uno svarione tipografico che mi perseguita. Lo ritrovo perfino in una tesi di laurea sulla mia poesia. La prima responsabile fu la Rai, dove quei miei scritti vennero letti per la prima volta a puntate, e sempre sostituendo

«linguistica» a «ligustica». *Quegli stessi scritti, riveduti e aggiornati, furono poi ripubblicati sul «Mercantile» di Genova.*

Lei ha messo perfettamente in luce la vera essenza (e grandezza) di Sbarbaro, e come ammiratore (oltre che amico) di «Millo» (del quale ho un piccolo «sacrario» di lettere e di manoscritti), mi premetta di esprimere la mia riconoscenza. Mi ha colpito l'equazione Sbarbaro-Eliot, giacché la posi anch'io in una delle mie puntate sulla «Corrente ligustica». Quanti anni fa? Preferisco non contarli. Così, ora ho la conferma che quella mia impressione non era sbagliata del tutto.

Ebbe inizio uno scambio di corrispondenza e io seguivo con particolare attenzione il crescente interesse per la problematica religiosa nei testi che Caproni pubblicava parcamente. Nel n. 164 (ottobre 1974) di *Sc* recensii *La storia* di Elsa esprimendo, accanto all'ammirazione per la scrittrice, forti riserve sul suo mondo dal quale è esclusa la libertà dell'uomo. Questa lettera di Caproni è del 18 novembre 1974:

Caro Cesare Cavalleri,

grazie del dono: ho avuto Studi cattolici con il suo saggio bellissimo (nel senso della profondità) su La Storia di Elsa Morante. Voglio molto bene alla Morante, e ho un po' sofferto leggendo, giacché dal punto di vista cattolico le sue argomentazioni mi sembrano (sono) ineccepibili. Anzi, dal punto di vista, come lei dice, morale. Della morale cristiana. Mentre «col cuore in gola» (un'espressione che forse le ruberò) ho seguito il secondo colonnino, dove lei dà una così lapidaria - e giusta: e confortantissima [A margine, nella lettera dattiloscritta, Caproni a mano aggiungeva: «Così... confortantissima» non va, lo so. Ma voglio che rimanga una lettera «di getto», nda] - definizione della scrittrice. Conserverò il suo studio non per capir meglio la Morante, ossia non soltanto per questo, ma perché mi sarà d'aiuto nel mio «folle» tentativo, che vorrei dire ateologico se non rischiassi d'essere frainteso (quell'a vuol essere semplicemente un sinonimo di - mia - ignoranza), di forare quello che Dante chiama «il muro della terra»; e non tanto per veder qualcosa «al di là», ma proprio per vedere «di qua»: qua. Io che, in senso pascaliano, sono un cieco.

È una letterina sconclusionata, la mia. Me la perdoni. Non ho il bel rigore mentale che ha lei. Ma ho sentito il bisogno di scriverle, sia pure soltanto «visceralmente», la gioia che lei mi ha dato: quella pura gioia che proviene dall'intelligenza.

Un caro saluto, e ancora grazie.

Suo Giorgio Caproni

Nel 1975 Caproni pubblicò *Il muro della terra* (il titolo è spiegato anche nella lettera precedente) che recensii su *Avvenire* e sul n. 174-5 di *Sc*. Caproni ne fu contento, e lo scrisse il 6 ottobre:

Caro Cavalleri,

*di ritorno da un lunghissimo soggiorno in Valtrebbia, in volontario isolamento per non udire subito gli echi suscitati dal mio libretto (un «atto temerario», come ogni libro di versi), trovo insieme con un fascio di lettere (tutte stranamente «allibite» ed elogiative) e ad un gruppetto di recensioni, la Sua nota apparsa prima su *Avvenire* e poi su *Studi cattolici*.*

Le confesso che la attendevo, e con trepidazione. Sa l'alta stima che ho di Lei, e certo non me l'hanno diminuita le Sue acutissime osservazioni. La condanna dal punto di vista strettamente religioso, me l'aspettavo, naturalmente, ma aumenta il mio senso di smarrimento. Lo so: non troverò Dio finché non avrò trovato Cristo. Ma ho sempre evitato di parlarne, per «indegnità», anche se la Sua figura mi attira con forza tremenda. Vi era nel «Muro» un componimento che diceva pressappoco che l'unico modo per incontrarLo è quello di cercare di esserLo, o almeno di imitarLo quanto più possibile. L'ho bruciata per la sua balordaggine.

Mi conforta il Suo accenno a Mozart, fatto anche da altri. Meno, il Suo riferimento al Rolli, al quale del resto, in una lettera esageratamente entusiasta, si rifà anche Spagnoletti. Il virtuosismo non mi seduce, e pensavo che le mie «canzonette» fossero tali soltanto in apparenza, per la tensione che mi illudevo d'aver impresso al verso breve, il più delle volte formato da un settenario di nove e anche più sillabe: come in musica, mettendoci sopra un 5, si battono 5 semicrome sulla durata di quattro.

Non aggiungo altro per non esser noioso. Le dico soltanto che sono orgogliosissimo del Suo interessamento, e che conserverò la Sua nota fra le poche capaci realmente, fra le tante che ho avuto modo di leggere, di aiutarmi.

Grazie, caro Cavalleri, e un affettuosissimo saluto dal Suo

Giorgio Caproni

(che si scusa per il ritardo).

Gli risposi lamentando i suoi eccessivi complimenti nei miei riguardi (che per parte mia ho sempre saputo ridimensionare) e con l'occasione gli mandai il commento che scrissi per *Avvenire* (di cui all'epoca ero anche critico televisivo) al *Ritratto d'autore* che la rubrica di Franco Simongini gli aveva dedicato. Me la prendevo con Albertazzi che aveva letto malissimo le poesie di Caproni (attribuivo ad Albertazzi «il marchio della sottocultura snobistica emigrata dai salotti borghesi a certe aule scolastiche o nei dintorni dei comitati di quartiere, ma pur sempre ultrakitsch») e anche

con gli studenti che attorniavano il poeta intervistato, «ragazzotti flaccidi del Liceo-ginnasio sperimentale statale di Roma (in molti adolescenti romani è già riconoscibile l'impiegato di ministero - maritozzo e cappuccino - che diventeranno), anche loro con la loro quota di banalità». Scagionavo uno solo dei ragazzi che, frainteso, aveva sostenuto non che la poesia non va letta, ma che non va letta ad alta voce. Faccio queste puntualizzazioni per far capire la lettera di Caproni in data 25 ottobre 1975, e la sua straordinaria mitezza:

Caro Cavalleri,

sì, basta coi complimenti. (Ma intanto Lei, sulla busta, mi dà dell'Illustrissimo!) Ma io devo ancora dirLe grazie, e per la lettera e per l'articolo che mi ha mandato.

È vero, ero a disagio in Ritratto d'A., e avevo sempre rimandato la registrazione, avvenuta in aprile. E ancor più a disagio mi son sembrato, vedendomi, la sera di domenica scorsa in Settimo giorno (trasmissione anche questa registrata tempo fa), sebbene in un quadro meno improvvisato, e con calibrati interventi critici di Pautasso, Parronchi e Giuliani.

Non mi piacciono le esibizioni; e il fatto che le due trasmissioni si siano accavallate, mi ha innervosito.

Quanto ad Albertazzi, trovo il Suo giudizio un po' troppo crudele. Sarà che io sono generoso nonostante la mia toscoligustica avarizia, e il semplice fatto che Albertazzi si sia occupato di me mi è parso motivo di gratitudine. Ma certamente l'ambiente non era ideale (1).

L'intervento del ragazzino burocontestatore lo ricordo bene. Non si riferiva tanto alla lettura ad alta voce o silenziosa. Egli affermava che una poesia non deve necessariamente essere letta, e che vive anche fuori del rapporto testo-lettore; e anche - arrivava a dire: ed ecco il punto - quando «non significa nulla». Mentre per me una poesia esiste (è) solo in virtù di tale rapporto, e deve sempre esprimere qualcosa; anche se questo qualcosa può venire interpretato in mille modi diversi. A proposito del Rolli. Ancor prima d'aver letto il Suo articolo, m'era capitato di citarlo nella registrazione di Settimo giorno perché al Rolli s'era riferito - in una lettera del resto più che lusinghiera - Giacinto Spagnoletti.

Il Rolli piace anche a me. Mi piace perfino il Vittorelli. Ma insistere su di lui mi sembra un confondere - nei miei versi - la musicalità con la musica. (Immodesto?)

Comunque sia, il Suo articolo-studio apparso su Avvenire e su Studi cattolici, rimane per me uno dei più illuminanti, e questo glieLo ripeto non certo per ricominciare da capo coi complimenti. È la pura verità, mi creda.

Un caro saluto dal Suo

Giorgio Caproni

(1) C'è anche il fatto che Albertazzi ha letto a prima vista. E leggere a prima vista (ad alta voce, per giunta) non è impresa facile, penso.

E saltiamo al 1982, quando uscì *Il franco cacciatore* e a Caproni fu assegnato il Premio Montale, alla sua prima edizione. La cerimonia si svolse alla Piccola Scala, gremita di gente (la Piccola Scala è veramente piccola) e, in un intervallo, mi avvicinai a Caproni. Non ci eravamo mai visti di persona, e gli chiesi il testo di quella poesia che aveva letto in quell'occasione. Caproni, settantenne, era comprensibilmente frastornato, e la folla che spingeva da ogni lato finì per separarci prima di poterci conclusivamente salutare. Due giorni dopo, il 14 settembre, Caproni ebbe la delicatezza di scrivermi, da Genova, questa lettera:

Caro Cavalleri,

mi dispiace il modo piuttosto brusco come ci siamo persi di vista domenica sera alla Piccola Scala. C'era tanta confusione, specie nella mia testa. Mi ha aiutato a cercarla Chiara, ma invano. Volevo prima di tutto dirle grazie per il bell'articolo su Avvenire, così penetrante anche se, come sempre, generoso. E poi volevo dettarle i versi inediti da me letti. Ma a questo proposito, forse è meglio che sia andata così. È un testo ancora da mettere a punto, e glielo manderò appena sarà giunto alla stesura definitiva.

Tornerò a Roma fra non molto (non so risolvermi a lasciare il Nord), ma non voglio tardare a farmi vivo, anche se qui non ho il suo indirizzo e devo ricorrere al giornale.

Mi ha fatto un immenso piacere incontrarla. Non la immaginavo così giovane!

Ancora grazie di cuore e un caro saluto dal suo

Giorgio Caproni

Aspetto Studi cattolici. Intanto conservo gelosamente Avvenire.

Ma sì, le mando il testo della poesia letta, anche se ancora in maniche di camicia. Devo comunque conservarla inedita per una rivista cui l'ho già promessa e alla quale la consegnerò se riuscirò a metterla... in giacca.

La poesia è *Oh cari*, e venne pubblicata come «Poesia aggiunta» nell'edizione Garzanti 1983 di *Tutte le poesie*, con questa nota: «La poesia inedita *Oh cari*, scritta in un momento in cui l'autore pensava a tutti i diversi *io* che è stato nel corso della sua esistenza, e alla loro aggressione, vien posta per ultima come chiusura e, al tempo stesso, come auspicio di continuità di lavoro». *Oh cari*

confluirà poi al primo posto delle *Asparizioni* nel *Conte di Kevenhüller* (1984) con questa precisazione: «Poesia già apparsa in *Tutte le poesie* come *Poesia aggiunta*, a puro titolo scaramantico». Rispetto alla stesura dattiloscritta in mio possesso, la versione definitiva pubblicata ha una sola variante, nel quarto verso: «Tutti/nell'anima» è diventato, vittoriosamente, «Tutti/in anima».

Oh cari

*Apparivano tutti
in trasparenza.*

*Tutti
in anima.*

*Tutti
nell'imprescindibile essenza
Dell'ombra.*

Ma vivi

*Vivi dentro la morte
come i morti son vivi
nella vita.*

*Cercai
di contarli.*

*Il numero
si perdeva nel vuoto
come nel vento il numero
delle foglie.*

*Oh cari.
Oh odiosi.*

Piansi

d'amore e di rabbia.

Pensai

alla mia mente accecata.

Chiusi la finestra.

Il cuore.

La porta.

A doppia mandata.

Nel 1983 andai a trovare Caproni nella sua casa di via Pio Foà, a Roma, e ne venne l'intervista pubblicata col titolo *Un poeta in cerca dell'anima*. Caproni disse, fra l'altro: «Da giovane dicevo che mi ero messo a scrivere per cercare, chiamiamola così, la mia anima. Volevo vedere chi sono: era un modo di chiarirmi a me stesso». «E c'è riuscito?». «Mah, non posso dirlo. Se avessi la convinzione di esserci riuscito, non continuerei a cercarmi». E concludeva: «Il poeta non è un uomo superiore agli altri, tutt'altro. È una qualità quasi fisiologica, come avere il naso aquilino o camuso. Il poeta non è qualcosa di speciale, come forse pensava Saba. Saba un po' si coccolava: "Il poeta, il poeta...". A me quella parola dà fastidio; è ingombrante. Io ho sempre pensato che nella vita ci sono tante cose da fare, oltre ai versi. Poi, se vengono i versi, uno li scrive. Ora come ora vorrei non averne mai scritti. Vorrei aver speso meglio quella che Machado chiamava la *monedita del alma*». Come insegna la vicenda di *Oh cari*, Caproni aveva orrore di essere racchiuso nell'*Opera omnia*. E infatti, nella raccolta «completa» delle sue poesie (1989), mancano i versi di *Allegretto con brio*, che recensii sul n. 332 (1988) di *Sc*, trovando «un po' scontato» il dittico *All'ombra di Freud*. Così mi scrisse il poeta il 3 dicembre 1988, ed è l'ultima delle lettere che conservo:

Caro Cavalleri,

sono felice che Allegretto con brio non Le sia dispiaciuto, e La ringrazio di cuore d'averne parlato. In realtà si tratta di ben poca cosa. Non potevo infatti, in un piattino così piccolo, metter pietanze, come dire?, più corpose. Mi son dovuto accontentare di qualche patatina del contorno, lasciando il resto nel frigo in attesa di quella che sarà (se mai sarà) la mia futura raccolta, che vorrei intitolare, prendendo tale titolo da uno dei componenti maggiori, Res amissa.

Perno (o tema) del libro, così come va formandosi lentamente fra un acciaccio e l'altro, la perdita di un bene (di un dono) da tutti ricevuto, del quale però non conserviamo che la nostalgia, avendone dimenticato nome e natura. Idea che invèro mi è nata da un fatto molto banale, cioè dall'aver riposto un giorno una cosa a me carissima così gelosamente da non esser poi più riuscito a rintracciarla. (Succede, no?)

Comunque, nel libro lascerò il nome di tale res del tutto ad libitum del lettore, non certo ignaro che il verbo amittere esiste anche in italiano, come ricorda lo stesso vecchio Palazzi, registrandone pure il derivato amissibile, al cui proposito porta ad esempio, vedi caso!, grazia amissibile.

Ancora grazie e grazie di cuore, caro Cavalleri, per la gioia che ha voluto darmi (grande quanto la stima che ho per Lei), e insieme con i miei più schietti saluti voglia gradire, fin da ora, i più sinceri auguri di buon Natale e di buon Anno nuovo.

Suo riconoscentissimo, e ormai davvero vetusto,

Giorgio Caproni

P. S. Ha ragione. I versicoli All'ombra di Freud avrei fatto meglio a non metterli. Li buttai giù in un momento di malumore, stufo di veder tirato in ballo dovunque, a proposito e a sproposito, il Nume della psicanalisi, all'ombra del quale, appunto, tutto si può dire, comprese le sciocchezze da me riferite.

(Mi perdoni la pignolerie, ma il Leitmotiv del Conte non è propriamente, o soltanto, «il rimpiazzino metafisico con l'Eterno», bensì quello della Caccia alla feroce Bestia, cioè al Male in tutte le sue forme: fisiche, morali, sociali, «filosofiche» e via dicendo: il Male che è fuori di noi ma anche in noi, se non addirittura il Male che siamo noi. E un'altra cosa mi perdoni: la troppa confidenza presami con Lei, mandandoLe una lettera - non soltanto sintatticamente - così sgangherata.)

Questo era il Giorgio Caproni che io ho conosciuto e di cui voglio lasciare testimonianza. E ora che la sua ricerca è finita non so immaginarlo altro che lieto a sorridere dei dubbi con i quali ha forse voluto saggiare la certezza.

G. PONTIGGIA: Bene, siamo giunti quasi al termine. Ci sarebbe l'obbligo che dicessi due parole. Io volevo partire dal titolo di questa serata che è "La ricerca di un bene perduto, forse solo nascosto". La cosa che mi ha colpito sentendo Caproni parlare e leggere stasera in questo video è che tanto più scura, difficile, ardua, piena d'ombre è la materia che lui affronta, tanto più lui cerca di rendere limpida la sua lingua e di restituire quest'ombra in musica, con una lingua che trascende, in qualche modo, gli stessi significati che pure sono detti con una matematica precisione, con una capacità epigrammatica, sentenziosa e straordinaria. Ecco il legame tra la limpidezza e la

dimensione scura dell'inconoscibile. La limpidezza dei suoi versi mi sembra davvero la cosa più straordinaria a cui Caproni sia giunto con la sua poesia.

E tanto più, riprendendo quello che dicevamo all'inizio, la cosa colpisce perché Caproni è partito da esperienze sostanzialmente ermetiche. Chi va a leggere i primi testi di Caproni vedrà come alcune poesie di Caproni siano ancora più chiuse, più quasi sintatticamente illeggibili di quelle per esempio di un Gatto, che è un poeta che è rimasto noto proprio perché costruiva poesie con arcate quasi incomprensibili, che si sapeva come incominciavano ma non si sapeva dove finissero. È un poeta che ha trascorso e attraversato decenni di poesia cercando di «limpidire» sempre di più la propria poesia e il senso stesso della poesia. Ecco, questo mi sembra che sia emerso molto bene dal filmato.

C. CAVALLERI: Per essere sinceri fino in fondo c'è, specialmente nelle ultime poesie, un po' di autocompiacimento, e anche questa ricerca è un po' giocata. Caproni gioca un po' in questo trovare, in questo perdere, e finisce poi per rendere rarefatta la ricerca stessa. Ciò non toglie che la sincerità di fondo dell'essere poeta di Caproni sia assolutamente innegabile e grandissima, come tutto sommato anche questa variazione formale che Pontiggia sottolineava nell'evoluzione dell'opera di Caproni; io insisto nel dire che sia in lui, come in Luzi e nello stesso Montale, il retaggio della neoavanguardia, neoavanguardia dalla quale loro erano estranei, neoavanguardia che a volte li ha irrisi. Montale è stato abbastanza rispettato, ma altri molto meno; lo scossone definitivo dato alla lingua da questi grandi poeti che venivano dall'esperienza tardo ermetica o da quelle forme di poesia civile dell'ultimo Quasimodo, che mi pare fosse comparso in un fotogramma nel filmato, ha consentito a Luzi di scrivere questo *Dei nostri Frammenti* che prima, negli anni '60, non avrebbe mai potuto scrivere, ha consentito a Montale di scrivere delle poesie straordinarie in mezzo a altre considerate meno valide delle ultime opere, compreso il *Diario Postumo*, e a Caproni di scrivere questi *Versi Franti* che caratterizzano l'ultima sua produzione. E quindi la neoavanguardia non è stata tutta macerie, ma ha svolto un ruolo fondamentale nella poesia del '900 anche in territori insospettati e insospettabili.

G. PONTIGGIA: Bene, se qualcuno a questo punto avesse voglia di fare qualche domanda, o una considerazione, un'osservazione, è giunto il momento.

INTERVENTO: In conclusione, dico una delle cose che a me di Caproni, che amo moltissimo, ha sempre colpito molto, un racconto della sua biografia in cui si parla del momento della sua morte: pare che Caproni avesse aperto il *Purgatorio* dantesco sul suo comodino, e che i versi segnati fossero quei versi splendidi di inizio del *Purgatorio*: «Com'om che torna a la perduta strada, / che

‘nfino ad essa li pare ire in vano». Forse è il suggello a questa ricerca inesausta, appunto l’ultima lettura prima della morte, stando alla biografia; forse saranno stati i figli che avranno segnalato questi versi. Questa frase mi pare getti una luce grandissima su tutta questa figura e quest’opera poetica.

G. PONTIGGIA: Non si cercherebbe se non si avesse già trovato, questo è il succo anche della ricerca di Caproni. Possiamo andare con l’illusione di essere stati esaurienti?